

Colpo di fulmine di Ida Bozzi

La cura del commissario

Quindici anni dopo il nazismo, in Germania tutto è ricostruito, gli orrori sembrano lontani, ma qualcuno fatica ancora a guardarsi dentro. Si aggira come risvegliato da un incubo (di cui si sente complice) l'ex soldato

commissario Preusser: cercherà la sua umanità indagando con cura sull'omicidio di un ragazzo ebreo, ne *Il silenzio dei morti* di Maximilian Rosar (traduzione di Simone Aglan-Buttazzi, Emons, pp. 352, € 15).



sostengono il Cremlino. Gli altri no, in particolare i giovani. Non protestano per le strade perché finirebbero in galera, ma bruciano i centri di reclutamento dell'esercito. Prima o poi, in un modo o nell'altro, ci libereremo di Putin. Non penso grazie a una rivoluzione, ma forse con il caos e l'anarchia».



Forme di resistenza. Victoria Lomasko, capelli cortissimi, occhiali tondi, una sciarpa rossa avvolta sopra una giacca di pelle, le racconta addentando lentamente un toast al formaggio in un bar di Brescia. Il suo micro appartamento di Mosca è lontano 2.800 chilometri e molti mesi: quelli trascorsi dalla sua fuga dopo l'invasione. Finché ha vissuto in Russia si definiva «un'autrice politica, non una dissidente. Ma il mio lavoro mi aveva già provocato molti problemi: non avevo il diritto di essere pubblicata, né di organizzare mostre mie». Uno dei modi con cui il regime silenzia il dissenso. «Tra il 2013 e il 2016 ho passato anni di indigenza. Pubblicavo reportage grafici sui siti degli attivisti, ma non guadagnavo niente e facevo fatica. Una sera ero seduta in cucina e facevo due conti: non potevo pagare le bollette, non avevo soldi né per riparare la macchina fotografica rotta né per comprarmi i materiali per dipingere. Ho sentito che era la fine, che non potevo più essere un'artista».

Poi arriva la svolta della sua carriera: nel 2017 il magazine «n+1» pubblica a New York il suo primo libro, *Other Russias*, che la fa conoscere al mondo. La seconda svolta, in senso opposto, coincide con l'attacco di Putin all'Ucraina: Lomasko scappa in Occidente con una valigia, il gatto Nano, qualche schizzo e un visto sempre troppo breve.

Oggi è in Italia per «mostrare un mondo complicato, ricco di dettagli e sfumature»: da venerdì 11 novembre all'8 gennaio il Museo di Santa Giulia a Brescia apre le porte della sua personale Victoria Lomasko. *The Last Soviet Artist*, terzo appuntamento che la Fondazione Brescia Musei, con la curatela di Elettra Stamboulis, organizza con artisti che si oppongono a un regime, dopo l'attivista Badiucao nel 2021 — *La Cina (non) è vicina. Opere di un artista dissidente* — e la pittrice curda Zehra Dogan nel 2019 (*Avremo anche giorni migliori. Opere dalle carceri turche*). «La mia vita però — pre-



cisa Lomasko — non è iniziata nel 2022. Va molto oltre la guerra. Come autrice posso usare tutto lo spettro dei temi, non solo la dittatura». Che però ha finito per riguardare anche lei, come persona e come artista.

Nel laboratorio allestito nel museo bresciano ha dipinto *Five Steps*, cinque grandi pannelli sul suo ultimo anno: si ispira al muralismo messicano di David Siqueiros. Nel primo, *Isolation*, si intravede il volto di Victoria nascosto dietro statue militari e minacciosi simboli dell'Urss: «È così che ci si sente quando si è intrappolati in uno Stato dove la polizia può fare della tua vita ciò che vuole, in un luogo senza futuro». Poi Lomasko guarda *Escape*, il secondo passo: un'Apocalisse in cui le braccia angeliche che la salvano, «quelle dell'Unione Europea», hanno anche lunghi artigli: «È la mia critica per questo umanesimo selettivo. Perché qui ho un visto brevissimo, pochissime cose, non ho soldi né prospettive, e a volte vengo bandita, boicottata, insultata». Per il solo fatto di essere russa, anche se esplicitamente contro Putin: «Sogno di trasferirmi in un Paese in cui non verrò considerata e guardata per il mio passaporto».



L'appuntamento
Victoria Lomasko. *The Last Soviet Artist*, a cura di Elettra Stamboulis, Brescia, Museo di Santa Giulia, dall'11 novembre all'8 gennaio (info tel 030 / 2977833-834; bresciamusei.com)

Il percorso
La mostra dell'artista russa (Serpukhov, 1978; qui sopra) è allestita nell'ambito del Festival della Pace di Brescia (dall'11 al 26 novembre, comune.brescia.it) e rappresenta il terzo atto della ricerca, curata da Elettra Stamboulis, intrapresa da Fondazione Brescia Musei nel 2019 con la mostra di Zehra Dogan *Avremo anche giorni migliori. Opere dalle carceri turche*, e proseguita nel 2021 con la personale di Badiucao *La Cina (non) è vicina. Opere di un artista dissidente*

Le immagini
In alto: *Showdrop generation* (2021, acquarello, acrilico, penna e inchiostro su carta).

Nella pagina accanto, in basso, da sinistra: *Shame* (2022, acquarello, acrilico, penna e inchiostro su carta) e *Isolation* (2022, acquarello, acrilico, penna e inchiostro su carta). In questa pagina,

in basso: *Gloomy Forest* (2021, inchiostro nero e colorato su carta) e, sopra, *Forbidden Art* (2011, tecnica mista su carta)



Oggi però vive come nel terzo quadro, *Exile*: in esilio. Ci sono raffigurati dentro gli oggetti e i ricordi che ha con sé: un paio di scarpe, il gatto, ma anche la neve di Mosca e i regali di chi l'ha accolta.

Per ora fa avanti e indietro dalla Germania, «il Paese in cui è più facile ottenere un visto per chi è fuggito dalla Russia». La prima tappa del suo pellegrinaggio è stata Bruxelles. Lì ha provato su di sé la «vergogna collettiva» che molti russi avvertono per una colpa non loro, «ma che qualcuno vorrebbe che condividessimo: mi sembra di tornare alla mia infanzia nell'Unione Sovietica dove l'idea era quella del formicaio». Nel quadro *Shame* «c'è l'amica con cui ho vissuto in una stanza minuscola a Bruxelles dopo la fuga dalla Russia. Era incinta di 7 mesi. A Mosca il suo compagno aveva partecipato a una manifestazione contro il governo, era stato arrestato e lei era stressatissima: rischiava di perdere il bambino, così è scappata con me. Durante la giornata io disegnavo fumetti politici e schizzi sulla guerra. Ogni giorno ascoltavo le notizie dal fronte e ne parlavamo. Questo — indica un'esplosione — è il bombardamento dell'ospedale di Mariupol». La donna con il pancione in barella, diventa un simbolo di quelle atrocità, è in controllo rispetto all'amica di Victoria. «Questi eventi ci perseguitano ogni giorno. Ma quando mi sveglio dopo un incubo sono felice di non essere in Russia».



The Last Soviet Artist, già titolo di un documentario del 2019 su di lei, è una formula efficace che può ingannare: Lomasko non ha alcuna nostalgia dell'Urss. Cresciuta a Serpukhov, paesino a un centinaio di chilometri da Mosca, è figlia di un illustratore della propaganda sovietica che in segreto odiava il potere e immaginava di diventare un dissidente. Lei ha realizzato quel sogno. «Da piccola — racconta nel video — non avevo giocattoli ma solo i suoi pennelli e i colori: ho iniziato così». Poi aggiunge: «Mi viene la nausea a sentire parlare di ideologia».

L'aggressione all'Ucraina ha stravolto la sua vita e la sua arte: «Ora non posso girare la Russia per disegnare, come non ho potuto farlo durante il Covid. In due anni lì, esclusi i lavori con l'estero, ho guadagnato 15 mila rubli», circa 250 euro. La pandemia, si è convinta Lomasko, ha aiutato il Cremlino a fare digerire il conflitto ai russi: «Fino al 2019 eravamo parte del mondo: parlare di una guerra come questa sarebbe stato assurdo. Dal 2020 ci siamo abituati a vivere nella trappola in cui in realtà eravamo da anni. E nel 2022 il mondo ha riaperto a tutti, tranne a noi vaccinati con Sputnik. Durante il Covid sono scaduti molti visti per l'estero e questo ha scoraggiato le proteste interne: credo che l'invasione sia stata premeditata in questo senso».

Lontana dalla Russia, Lomasko ha cambiato stile rispetto ai graphic reportage dall'ex Urss, presenti tra i 50 quadri esposti. Ma se il prossimo, domani, fosse un racconto dall'Ucraina? «La maggior parte degli ucraini oggi odia i russi. Per accettare di farsi dipingere da me dovrebbero essere santi. Alcuni mi attaccano sui social anche se mi oppongo a Putin da un decennio, dicono che la mia arte non serve». Molti non perdonano ai russi comuni — l'umanità che Lomasko ama raffigurare — di non ribellarsi a Putin. «Quelli che avrebbero potuto farlo erano i liberali di Mosca e San Pietroburgo: hanno preferito arricchiarsi e andare a vivere in belle case europee. La situazione ricade sulla gente semplice. Nel 2012 ci furono proteste feroci, ma come sono finite? Con una repressione violentissima e un processo esemplare: gli attivisti hanno preso anni di galera, altri sono stati uccisi, uno (Mikhail Kosenko, ndr) fu rinchiuso in un ospedale psichiatrico, e tutti hanno capito i nuovi meccanismi. Oggi per organizzare una manifestazione qualcuno deve scrivere la data e l'ora da qualche parte, ma dev'essere pronto a farsi 10 anni di galera. Lo stato di polizia ci mette due settimane a distruggerti».

Per ora Lomasko è salva, come i suoi quadri, conservati a Londra. Forse un giorno serviranno a cancellare lo stigma: «È la caratteristica dell'arte e della cultura: avvicina, supera i confini».